

LA MANNA



Resina granulosa delle piante, simile al seme di coriandolo, compaio al mattino nei campi. Sono come la rugiada che scende dal cielo e si lascia trovare luccicando ai primi bagliori dell'alba. Umili raccoglitori del popolo si aggirano per cogliermi, tanto quanto basta per ogni famiglia, un "omer" a testa. Poi vengo

pestata nel mortaio o con la macina e, ridotta come farina, sono pronta per essere cotta in focacce, come pasta con l'olio. Dono della terra trasformato dalle mani dell'uomo, sono simbolo del perfetto equilibrio tra cosmo e umanità che solo Adonay garantisce con la sua cura quotidiana. Segno dell'amore di Dio attraverso la creazione, non mi sottraggo all'azione dell'uomo, finché essa rimane nei limiti assegnati da Dio alla sua cupidigia. In me c'è una legge che mi impedisce di diventare idolo e mi costringe a rimanere segno: se infatti qualcuno mi raccoglie più di quanto necessario al nutrimento quotidiano, io imputriscio durante la notte e genero vermi disgustosi. Solo il sesto giorno, il giorno prima di shabbat, quando anche Dio si riposa dalle sue fatiche, io vengo cotta o bollita e tenuta in serbo per il giorno dopo, senza imputridire, per nutrire il popolo nel giorno consacrato ad Adonay. La Legge scritta in me è dono di Adonay e frutto della sua pedagogia sapiente, per educare il popolo ad avere fede in Lui e disciplinarsi secondo la moderazione scritta in tutte le cose. Ogni giorno, infatti, l'uomo raccoglie quanto basta per quel giorno, senza preoccuparsi per il successivo, sapendo che Dio provvederà. Abbandonare i pensieri, le preoccupazioni, solo raccogliere il dono e lavorarlo: questa è la sapienza quotidiana, che consiste nel ponderare i doni di Adonay e farli fruttificare nel rendimento di grazie. Io sono segno di quella sapienza che viene dal cielo, pane di Dio per ogni essere umano, che si compie in colui che dona la sua carne per la vita del mondo. Io, figura scritta nel cosmo, trovo finalmente pienezza in quell'umanità concreta, che nutre con la sua Parola, con il pane e con il vino. Che gioia ritrovare la mia Legge in questo nuovo rito, che alimenta la fede nel Dio di Israele e nel suo Messia!



N° 23
2026

Memento!

Domenica 7 Giugno



DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (Gv 6, 51-58) In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».



1^a LETTURA

Il libro del Deuteronomio raccoglie i discorsi che Mosè fece al popolo al termine degli anni di cammino nel deserto, prima di entrare

nella terra. Oggi ascoltiamo l'invito a ricordare l'esperienza fatta nel deserto rileggendola in modo sapiente perché essa possa diventare parte integrante del bagaglio spirituale del popolo.

- **2^a LETTURA** Nel contesto della discussione circa la liceità per un cristiano di condividere la mensa con i pagani (1 Cor 8-10), Paolo fa un fugace riferimento alla prassi eucaristica sottolineando in particolare il tema della comunione. È bene essere consapevoli degli effetti che la condivisione dello stesso cibo può avere sulle coscienze.
- **VANGELO** Nella sinagoga di Cafarnaò Gesù fa un lungo discorso a quanti continuavano a cercarlo dopo aver partecipato al segno grandioso dei cinque pani d'orzo e dei due pesci che sfamarono cinquemila uomini. La ricerca del pane dovrebbe condurre quegli uomini a trovare il vero pane della vita: la persona stessa di Gesù.

Domenica prossima, 14 Giugno 2026, 11^o del Tempo Ordinario,

IL VANGELO SARÀ **MT 9,36-10,8**

Preparati!

GUIDATI DALLA FAME Il lungo cap. 6 del Vangelo di Giovanni è un'unità (coesa dal punto di vista narrativo) di quattro sequenze. Siamo nei pressi del lago di Tiberiade e intorno al periodo di Pasqua (cfr. 6,1-4). Gesù è prima protagonista di un segno grandioso: pochi pani divisi per una folla numerosissima bastano (e avanzano) per sfamare tutti (vv. 5-15). Successivamente, nella notte, i discepoli di Gesù attraversano il lago con la barca ed egli li raggiunge camminando sulle acque; al mattino la folla li cerca e li trova a Cafarnao (vv. 16-25). A quel punto Gesù inizia un lungo discorso intorno al tema del «pane della vita» (vv. 26-59) al termine del discorso l'evangelista registra l'incredulità di molti discepoli e Gesù presenta ai Dodici un'opzione radicale a cui Simon Pietro risponde con una bellissima confessione di fede a nome del suo gruppo (vv. 60-71). Già da questo sguardo complessivo al capitolo si riconosce facilmente una dinamica tipica del Quarto vangelo. Il prodigio dei pani deve funzionare come «segno» (cfr. v. 14), cioè esso rivela qualcosa della persona di Cristo e quanti hanno veduto il segno non si devono fermare alla materialità di esso ma devono scoprirne il significato più profondo. Gesù, nel discorso di rivelazione, raccoglie proprio l'elemento simbolico al centro del segno prodigioso (il pane) e lo trasfigura applicandolo alla propria persona. La rivelazione offerta richiede una presa di posizione; e in effetti l'uditorio si spacca (le mezze misure al vangelo non piacciono). Molti, anche tra i discepoli, sono chiusi e se ne vanno; Simon Pietro (e con lui i Dodici), mostra invece una fede cresciuta e consapevole. Il tema principale del capitolo è dunque quello della fede in Gesù. Se il pane è l'elemento simbolico su cui si sviluppa la dinamica dell'avvicinamento alla sua persona, la fame di cibo viene riletta in filigrana rispetto alla ricerca di lui. Quanti seguono Gesù sono spinti dal bisogno di pane ma sono invitati a purificare la loro ricerca: il vero potere di spegnere ogni fame (di vita, di senso, di amore) non lo detiene un nutrimento materiale ma solo la persona di Cristo. Nella struttura antropologica del bisogno (simbologgiata nella fame) possiamo riconoscere di non essere sufficienti a noi stessi e di essere capaci di eternità; ogni fame dell'uomo, in ultima analisi, rimanda al bisogno di Dio. Se la prima parte del discorso indugia su immagini antico-testamentarie che lasciano intendere come il pane vada letto in relazione al nutrimento offerto dalla parola di Dio (e Gesù è il Verbo, la rivelazione del Padre), a partire dal v. 51 compaiono termini nuovi: «mangiare», «bere», «carne», «sangue», «cibo», «bevanda». È proprio quest'ultima parte del discorso, dove i rimandi specifici all'eucaristia si moltiplicano, che la liturgia odierna ci propone. **IL SAPORE DELLA MORTE** Il Vangelo di Giovanni, pur dedicando molti capitoli alla narrazione dell'ultima cena di Gesù con i discepoli, non riporta i gesti e le parole di Gesù sul pane e sul vino. La dinamica eucaristica, in compenso, attraversa tutto questo cap. 6 a partire dal racconto del segno dei pani («Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede...», v. 11). Al tempo della redazione del Quarto vangelo, la prassi eucaristica nelle comunità cristiane era consolidata; l'evangelista la dà in qualche modo per assodata e non si sente obbligato di raccontarne l'istituzione, ma preferisce alludere ad essa simbolicamente (cfr. anche 21,13) per farne emergere i significati. Il lettore del I secolo, proprio come avviene oggi per noi lettori del XXI secolo, davanti alle parole di questo testo non poteva fare a meno di pensare all'eucaristia. Il legame tra l'eucaristia e la morte di Gesù è sostanziale. Non è soltanto un legame cronologico (la cena è l'ultimo evento prima dell'inizio vero e proprio della Passione di Cristo); ma nella dinamica eucaristica vengono in qualche modo rivelati i significati di quella morte. Questo legame è forte anche nel nostro testo: si dice che «era vicina la Pasqua dei Giudei» (6,4); nella frase «il pane che io darò... per la vita del mondo» (6,51) si sente l'eco del «dare la vita» (cfr. anche il pastore che «dà la propria vita per le pecore»: 10,11); il «per» di vantaggio («per la vita del mondo») richiama gli antichi annunci pasquali («morì per i nostri peccati», 1 Cor 15,3). Giovanni però non usa qui la parola «corpo» (σῶμα, come nell'antica tradizione eucaristica riportata da Paolo o dai vangeli sinottici), ma utilizza «carne» (σάρξ, con riferimento non alla sostanza corporea dell'organismo umano, ma alla condizione di fragilità e mortalità). Il motivo della «carne per la vita del mondo» ci fa pensare dunque anzitutto all'incarnazione del Verbo e agli effetti vitali che questo evento ha procurato all'umanità (cfr. Gv 1,14). È invece il richiamo al «sangue» in relazione al dono della «vita eterna» che evidentemente rimanda alla morte salvifica di Gesù. Nutrirsi della carne e del sangue del Figlio dell'uomo significa allora partecipare alle conseguenze vitali che la parabola storica del Verbo (dalla sua incarnazione alla sua morte) ha prodotto per i credenti. Ciò di cui ci si nutre viene assimilato dall'organismo e si trasforma in energia; il dono della vita del Figlio (ripresentato simbolicamente dal pane e dal vino) è ciò che ci tiene in piedi e ci dona energia per vivere. Siamo tenuti in vita dall'amore di donazione di Dio manifestato in Cristo. Occorre poi tenere conto che non si parla semplicemente di «vita» ma di «vita eterna» (vv. 54,58), un'esistenza cioè connotata dalle stesse qualità della vita di Dio: una vita in pienezza, non condizionata dalla paura e dall'egoismo, una vita piena di senso, una vita in relazione. È presente anche il riferimento all'é-schaton («e io lo risusciterò nell'ultimo giorno», v. 54), ma prima di tutto Gesù promette una vita che sia già qui - nella nostra condizione mortale - trasfigurata dal dono della vita di Dio. I cristiani sanno bene che l'eucaristia è il luogo dove tutto questo viene celebrato nel ringraziamento, così che tutti possano tornare ad essere presenti a questo mistero di grazia. **IL PANE DISCESO DAL CIELO** Mediante la reiterazione (vv. 35.48.51) di una delle famose formulazioni giovanee con «IO SONO», che segnano i momenti culminanti dell'autorivelazione di Gesù, egli solennemente dichiara se stesso come il «pane vivo, disceso dal cielo».

Grazie alla qualificazione «disceso dal cielo», viene attivato l'intertesto relativo al dono della manna nel deserto (peraltro già evocato in modo esplicito ai vv. 31-33.49). Alcune caratteristiche di quel pane sono mantenute nel pane che è Cristo: è un pane donato di cui ci si può nutrire ogni giorno, che sostiene il cammino anche nella prova (il deserto); la spiritualità biblica ha spesso visto nella manna il simbolo della parola di Dio (Dt 8,3; Am 8,11; Sap 16,26) e Gesù è la rivelazione del Padre. La manna scendeva dal cielo e così il Verbo di Dio facendosi carne è disceso dal cielo (cfr. Gv 3,13). Tuttavia il parallelo con la manna è suscitato soprattutto per stabilire la superiorità del nuovo pane: «questo [non un altro] è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono» (v. 58). Mangiare la manna non salvò i padri dalla possibilità di allontanarsi successivamente da Dio. Essa non aveva il potere di appagarli in modo pieno e duraturo e così i padri (come d'altronde stanno facendo qui i Giudei: vv. 41.43) tornarono ripetutamente a mormorare e non ebbero fede. Il loro peccato li allontanò progressivamente da Dio e questo, nel racconto biblico, viene visualizzato con la condanna a morire nel deserto (senza poter entrare nella terra della promessa). Il pane che dà il figlio dell'uomo è invece definito come pane «della vita» o «vivente». Al v. 53 si dice poi che mangiare il corpo e bere il sangue di Gesù (assimilando il suo dono) permette di avere la vita «in voi» / «dentro di voi» (cfr. v. 53). La vita di Dio diventa parte di chi si nutre di questo pane. A differenza della manna, insomma, questo pane ha il potere di tenere in vita e di trasformare chi lo mangia. **RIMANETE IN ME** C'è un altro retroterra biblico suscitato dal nostro testo che permette al lettore di comprendere meglio in che cosa consista la vita comunicata dalla carne e dal sangue di Gesù. Nel deserto Dio offrì l'alleanza al suo popolo, una relazione privilegiata di mutua appartenenza; la scrittura spesso vi fa riferimento usando una formula che parla proprio di reciproca appartenenza: «io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo». Come fecero i padri nel deserto, però, il popolo spesso tornò ad allontanarsi da Dio: l'alleanza veniva ripetutamente tradita e poi ancora rinnovata dal Signore. Era un'alleanza fallibile, perché basata non solo sulle promesse di Dio ma anche sulla capacità del popolo di tener fede al proprio impegno. Geremia prospetta per i tempi messianici (Ger 31,31-34) una nuova alleanza che non fallirà più; essa infatti sarà la stessa alleanza di reciproca appartenenza sancita nei tempi antichi, ma rinnovata su base diversa. Non fallirà più poiché non dovrà essere rispettata in virtù di una legge esteriore (le tavole di pietra del patto) ma sarà scritta nel cuore («porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore»). Rispettare lo statuto dell'alleanza sarà qualcosa che nasce da dentro, connaturale al



AGENDA della SETTIMANA

MAR 9 H 20:45 SERATA FUTURI SUOCERI
 MER 10 H 20:45 CONSIGLIO PASTORALE
 GIO 11 H 20:45 ADORAZIONE EUCARISTICA (IN CHIESA)
 GIO 11 E VEN 12 H 8:00-18:00 ESTATE GIOVANI

Orario delle SANTE MESSE a San Pietro						
Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
9:00	9:00	9:00	9:00	9:00		9:00
					17:00	10:30
18:15	18:15	18:15	18:15	18:15		19:00
CONFESSIONI TUTTI I GIORNI h 8:00-9:00						

desiderio della persona, non più soltanto una legge che viene da fuori. Gesù presenta la situazione di chi mangia il suo corpo come il compimento di questa promessa di nuova alleanza; le parole del v. 56 («rimane in me e io in lui») parlano infatti della stessa reciprocità e mutua appartenenza (la formula di alleanza scritturistica viene riconiata con l'utilizzo del tipico verbo giovaneeo "rimanere" che parla di una comunione profonda). E la capacità di restare in questa relazione viene alla persona dal dono della vita del figlio dell'uomo che trasforma i cuori (carne e sangue, assimilati come nutrimento, diventano parte integrante della persona): nel cuore di chi partecipa a questo mistero ci sono le stesse cose che ci sono nel cuore di Dio. L'unione è tale che si vive uno dentro l'altro, rimanendo in Dio (e non più allontanandosi da lui). Si compie la nuova alleanza.

BENEDIZIONE FAMIGLIE VIA FERRERO



NON ABBIATE PAURA! TUTTO NON FINIRÀ QUI!